



La sorpresa «annunciata» si chiama Soderbergh

bugie e videotape». Si tratterebbe di un film sperimentale, che Soderbergh ha finanziato di tasca propria per non dover sottostare ai diktat di alcun produttore: l'ha scritto, diretto e interpretato in totale indipendenza. Ovviamente, il film non ha ancora alcun distributore. Soderbergh è presente a Cannes '96 anche come produttore di «The Daytrippers», opera prima di Greg Mottola selezionata per la Semaine de la Critique.

Per i prossimi giorni è annunciato a Cannes un «film-sorpresa», ma la sorpresa è rimasta tale per poco. Ieri il quotidiano di «Variety» - che qui al festival esce tutti i giorni - annunciava che si tratta di un film di Steven Soderbergh, che qui a Cannes vinse anni fa con il celebre «Sesso



La tv francese investe franchi per 250 milioni sul cinema

aveva investito 13 milioni di dollari in «Casino» di Martin Scorsese, ora si accinge a coprodurre sei film in lingua inglese tutti oltre i 20 milioni di dollari di budget. L'investimento totale, piuttosto consistente, dovrebbe aggirarsi attorno ai 250 milioni di franchi. Una delle coproduzioni in cui TF1 è attualmente coinvolta è l'atteso «The Double» di Roman Polanski, con John Travolta e Isabelle Adjani.

Davvero non ha torto Dustin Hoffman quando dice che Cannes è stata cambiata radicalmente dalle televisioni. Ieri, la notizia più importante del Marché riguardava la «discesa in campo» sempre più robusta di TF1, la tv francese, nella produzione di film. L'anno scorso TF1



Ciccioni e brutti Cioè umani

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

■ CANNES. Rieccoci qua, cari lettori. Credevate di scamparla, eh? Credevate che Cannes non facesse più notizia e non richiedesse più le nostre amene pagelline? Invece, dopo un primo giorno da sbadigli, eccovi una giornata con i fuochi artificiali. Dustin Hoffman. Nanni Moretti. Oreste Scalone, dibattiti sull'uscita dall'emergenza e sui troppi miliardi che costano i film americani. Dal terrorismo militare (quello degli anni di piombo, ahimè davvero difficili da cancellare) al terrorismo culturale (quello delle majors hollywoodiane e dei loro budget colonialisti). E va bene, stiamo al gioco. E partiamo proprio da qui...

4 al tam-tam di Cannes. Ovvero, ripetiamo, un bel 4 a chi ha messo in giro la voce che Scalone si è «intrufolato» nel Palais di soppiatto, per poi comparire come la Madonna di Fatima alla conferenza stampa di *La seconda volta*. Possiamo testimoniare che nel Palais non entra nemmeno l'Uomo Invisibile, se non ha un regolare accredito o se non è accompagnato da qualcuno che conta. Non raccontiamoci balle. E cerchiamo di capire chi ha organizzato la sceneggiata.

3 alle majors di Hollywood. Le quali, come racconta Dustin, mettono in cantiere film da 100 milioni di dollari ma rifiutano progetti da 3-4 milioni di dollari, perché secondo loro un film che costa poco non può che incassare poco. Simili persone possono essere definite solo con una parola che Hoffman - essendo un galantuomo - non ha usato, e che noi - essendo dei buzzardi - ora useremo. La parola è «deficiente». E spesso si capisce anche dai film che finanziano.

9 alla carriera a Dustin Hoffman. Il voto si conferma dopo averlo visto in azione. In un salone dell'hotel Majestic che sembrava, per il colore, un impenso cappuccino, Dustin, ha prima fatto il cameriere, versando da bere tutto compunto agli amici che sedevano con lui, poi ha fatto la persona sensata, regalando aneddoti ai cronisti e ragionando in modo umano su disumani baracconi come Cannes e Hollywood. E quello sarebbe un divo? Ma fateci il piacere! Quello è un uomo, un uomo del presidente, un uomo della pioggia, un piccolo grande uomo.

6 alle donne-leopardo, la solita coppia madre-figlia che gira per la Croisette ricoperta da succinti e improbabili costumi maculati. Sono qui da sempre, dall'alba dell'uomo, e ormai sono due vegliarde che potrebbero anche vestirsi da signore per bene. Infatti il voto si abbassa ogni anno, l'anno prossimo si beccano un 5. Loro, comunque, al Palais entrano regolarmente. Avranno lo stesso accredito di Scalone.

7 a *Secrets and Lies* di Mike Leigh. Non è un film perfetto, con 20 minuti in meno sarebbe arrivato all'8. Ma, come suoi darsi, avercene. Così a naso non è un film da Palma d'oro (non vale *Naked*, per intenderci) ma gli attori sono talmente bravi da meritare un voto a 9.

9 collettivo a Timothy Spall, Brenda Blethyn, Claire Rushbrook, Marianne Jean-Baptiste e Phyllis Logan. E chi cavolo sono, chiederete voi? Sono, appunto, le attrici e gli attori di Mike Leigh. Brutti, un po' ciccioni, mezzi statti, insomma veri, come delle persone. I soliti inglesi che recitano come respirano.

9 anche a Robert Redford che anni fa aveva scelto la citata Brenda Blethyn, un interprete eccezionale, come mamma di Brad Pitt in *Nei mezzo scende il fiume*. Come diavolo l'aveva trovata, nei sobborghi di Coventry dai quali proviene?

2 a noi medesimi, che non l'avevamo assolutamente riconosciuta e abbiamo dovuto leggere il press-book per scoprire la suddetta notizia.

MARCHÉ. Produzioni a basso costo nel futuro della società di Hoffman

La scelta di Dustin «Ora farò solo piccoli grandi film»

Dustin Hoffman a Cannes per presentare il film *American Buffalo*, dal dramma di David Mamet, e annunciare un accordo tra la sua casa di produzione, la Punch, e il distributore australiano Village Roadshow. Realizzeranno assieme film a basso costo nei quali Dustin non reciterà, salvo ripensamenti: «Spendere pochi milioni di dollari è l'unico modo per salvaguardare la creatività del cinema americano». Così parlò il piccolo grande uomo.

preoccupi, gli direi, siamo qua noi!»

Sappiamo che vi sembrerà incredibile, ma Hoffman ha citato proprio quei tre film, tutti italiani, e in generale ha dimostrato un gusto cinematografico cosmopolita che non è facile trovare in un divo americano. Lo ha spiegato così: «Il villaggio globale ha due aspetti. Quello negativo è che, dovunque tu vada nel mondo, trovi i Burger King. Quello positivo è che i miei figli vedono in cassetta i film di Zhang Yimou e ne vanno pazzi. Mamma mia, quel cinese... è un genio, è uno dei tre-quattro migliori registi del mondo. Solo che questa circolazione delle idee è ostacolata, in America, dalle pazzesche regole di mercato. Si fanno film che costano fino a 100 milioni di dollari, e poi li si distrugge se nel primo venerdì del primo week-end di distribuzione non incassano in proporzione... È folle. Mi viene in mente ciò che diceva Arthur Miller su *Morte di un commesso viaggiatore*, quando i biglietti dei teatri di Broadway sono volati a prezzi intorno ai 60-70 dollari: «C'è qualcosa che non va, diceva, io non ho scritto il dramma per costoro, ma per quelli che non possono permettersi di pagare 60 dollari per andare a teatro...» Broadway è morta così. E così sta morendo anche la creatività di Hollywood».

Hoffman si è fermato a Cannes pochissimo, mentre leggete forse sta già volando altrove. Era la seconda volta che veniva al festival. «Una volta era un villaggio, oggi è un circo. Non dico che nel '73, quando venni qua per *Lenny*, fosse «pura». Nel cinema accanto al nostro proiettavano un film porno in cui una ragazza faceva sesso con un maialino. Il regista girava con il maialino sotto il braccio e lo presentava a tutti. Quello fu il mio primo contatto con Cannes. Magari quel porcellino era il papà di *Babe*, chissà?»

Hoffman si è fermato a Cannes pochissimo, mentre leggete forse sta già volando altrove. Era la seconda volta che veniva al festival. «Una volta era un villaggio, oggi è un circo. Non dico che nel '73, quando venni qua per *Lenny*, fosse «pura». Nel cinema accanto al nostro proiettavano un film porno in cui una ragazza faceva sesso con un maialino. Il regista girava con il maialino sotto il braccio e lo presentava a tutti. Quello fu il mio primo contatto con Cannes. Magari quel porcellino era il papà di *Babe*, chissà?»

Hoffman si è fermato a Cannes pochissimo, mentre leggete forse sta già volando altrove. Era la seconda volta che veniva al festival. «Una volta era un villaggio, oggi è un circo. Non dico che nel '73, quando venni qua per *Lenny*, fosse «pura». Nel cinema accanto al nostro proiettavano un film porno in cui una ragazza faceva sesso con un maialino. Il regista girava con il maialino sotto il braccio e lo presentava a tutti. Quello fu il mio primo contatto con Cannes. Magari quel porcellino era il papà di *Babe*, chissà?»



Dustin Hoffman fotografa i fotografi a Cannes

Patrick Hertzog/Ansa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. Potremmo dire che se non altro ha portato il sole, e già questo basterebbe a benedirlo. Ma non si è limitato a un miracolo meteorologico. Dustin Hoffman ha compiuto un prodigio ancora più grande: ha regalato umanità a una fetta di festival - il Marché - dove, per definizione, si parla solo di dollari. Il piccolo grande uomo era a Cannes per motivi, strettamente promozionali, ma è riuscito a trasformare il rigido *aplomb* di una conferenza stampa in un piacevolissimo *happening*. Sì, i veri intrattenitori si riconoscono subito.

Al tavolo, fra traduttori e coproduttori vari, erano seduti in cinque. Per prima cosa, Dustin ha fatto il cameriere: ha versato acqua minerale per tutti, poi si è seduto e un giornalista di *France Soir* che evidentemente lo conosce bene gli ha chiesto: «Ora sei a posto, Dustin?». E lui: «Perché, finora non lo sono stato?». Quando la medesima giornalista, una simpatica vecchietta, si è alzata dopo un'ora di chiacchiere e si è avviata all'uscita, l'ha salutata - «Ciao, Dominique!» - e ha voluto che tutta la sala l'applaudisse: «È una veterana, merita rispetto». Una cronista norvegese ha ricevuto i complimenti per l'abito (era davvero elegante, confermiamo) e qualche parola nella sua lingua madre: «Ho avuto una fidanzata norvegese, tanti anni fa...». E quando il microfono per le domande è passato a una collega del *Washington Post*, si è quasi

messo sull'attenti: «È gente tosta, lei deve aver fatto fuori almeno cinquecento persone per avere il posto». Già, *Tutti gli uomini del presidente* docet, quel giornale Dustin lo conosce bene...

Poi, come dicevamo, si è parlato di soldi. Hoffman dev'essersi messo d'accordo con Coppola, che, l'altro ieri, dalle colonne del *Figaro* tuonava contro una Hollywood di affaristi e banchieri ormai schiava di Wall Street. Sentite: «Con la mia società Punch mi ero sempre limitato a cercare copioni adatti a me, e a coprodurre film come *Tootsie*, *Rainman* e *Morte di un commesso viaggiatore*. Tutto molto divertente, lavorare anche alla stesura del copione e alla pianificazione delle uscite può essere creativo quanto recitare. Ora, però, voglio fare di più. Qui al Marché c'è un mio film, *American Buffalo*, costato meno di 8 milioni di dollari. Io voglio vedere più film così. Negli ultimi anni i film che ho amato di più, come *Il postino* o *Nuovo cinema Paradiso*, erano tutti piccoli film stranieri a basso costo. Ebbene, assieme agli amici australiani della Village produrremo sei film che costeranno, tutti, meno di 10 milioni di dollari. È l'unico modo sensato di fare film indipendenti, di trovare talenti. E Cannes è il posto giusto per annunciarlo. Pensate se adesso spuntasse un tizio e mi dicesse: «Ho qui il copione del *Ladro di bambini*, ma non riesco a produrlo». Ma non si

L'INCONTRO. Il regista risponde agli attacchi contro il suo «Girl 6» Spike sul filo della «hot line»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. Controcorrente come al solito, ma senza la strafottenza di un tempo, Spike Lee è arrivato ieri per partecipare al lancio del suo film *Girl 6*, evento speciale al Festival di Cannes. Controcorrente rispetto al recupero dei sentimenti che si legge sugli schermi della Croisette. Cosicché alla domanda: «Ha visto *Il postino*» fa qualche smorfia un po' imbarazzata e confessa: «Non è il mio genere, troppo sentimentale».

Gli è piaciuto, invece, *Fargo*, ultimo prodotto dei fratelli Coen. E che ne pensa del fatto che Hollywood è diventata come Wall Street, secondo quanto ha detto Coppola? È assolutamente d'accordo, come in altra sede stava dichiarando anche Dustin Hoffman. La calata dei divi americani, insomma, sta rilanciando il cinema indipendente a basso costo di denaro e ad alto costo di idee. Spike Lee ha appena finito di gi-

sembra gli creino gran cruccio, anche perché per la quarta volta Cannes lo accoglie a braccia aperte e lui è felice di essere sul mar Mediterraneo con la moglie e la figlia di 17 mesi alla quale ha imposto il nome di un giocatore di baseball, Salchee.

Non si fa pregare per attaccare il mondo di Hollywood. Ha condiviso l'attacco che Jesse Jackson ha sferrato agli Oscar, accusati di essere troppo «bianchi». «Le nomination per gli artisti neri erano pochissime e d'altra parte tra i membri della giuria solo il dieci per cento erano neri». Né risparmia le bordate al razzismo di Hollywood: «Sono perfettamente d'accordo con Marlon Brando quando sostiene che, anche se il Mecca del cinema è in mano a una lobby ebraica. Sono rimasto molto meravigliato, però, quando l'ha affermato pubblicamente. Ma mi ha ancor più meravigliato il fatto che abbia chiesto scusa».



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ CANNES. Era il 3 giugno del 1968. Una ragazza bruttina, con un cappotto foderato di pelliccia nonostante l'aria mite, consegnò un Beretta calibro 32 al primo poliziotto incontrato per strada, dicendogli, senza nessuna apparente emozione: «Ho sparato a Andy Warhol».

Chi sparò, senza riuscire a ucciderlo, a Andy Warhol fu una ragazza di nome Valeria Solanas, in cerca anch'ella, forse suo malgrado, di quel famoso «quarto d'ora di celebrità» che la società dei mass-media non nega a nessuno. Lesbica militante, teorica della superiorità genetica della donna sull'uomo, marginale per scelta e pratica «artistica», Valeria è raccontata in *Flashback*: si parte da quei quattro colpi d'arma da fuoco per ricostruire l'ossessione che portò la ragazza a compiere il gesto. E così scopriamo che la fanciulla, introdottasi nell'ambita Factory nella speranza di mettere in scena una sua scandalosa pie-

te senza rischiare il ridicolo. In tal senso bisogna riconoscere alla regista inglese una certa abilità nel rendere scenograficamente l'aria del tempo: parrucche, frenesie, chiacchiere, manie e stronzate comprese.

Chi sparò, senza riuscire a ucciderlo, a Andy Warhol fu una ragazza di nome Valeria Solanas, in cerca anch'ella, forse suo malgrado, di quel famoso «quarto d'ora di celebrità» che la società dei mass-media non nega a nessuno. Lesbica militante, teorica della superiorità genetica della donna sull'uomo, marginale per scelta e pratica «artistica», Valeria è raccontata in *Flashback*: si parte da quei quattro colpi d'arma da fuoco per ricostruire l'ossessione che portò la ragazza a compiere il gesto. E così scopriamo che la fanciulla, introdottasi nell'ambita Factory nella speranza di mettere in scena una sua scandalosa pie-

te teatrale intitolata *Up Your Ass* (suppergiù «Dentro il tuo culo»), finì con il sentirsi raggirata dalla vedette della Pop Art. «Colpevole» di volersi appropriare dello *Scum Manifesto* (Scum sta per «Società per la castrazione dell'uomo») elaborato da Valeria.

Intrecciando musiche d'epoca, ritratti *en travesti* e istantanee molto «sex and drugs», *I Shot Andy Warhol* compone un ritratto tutt'altro che affettuoso di quella fauna pseudo-artistica febbricitante riunita attorno al Vate newyorkese; ne esce un film che assomiglia un po' al nostro *Passolini*. *Un delitto italiano* nello scrupolo documentaristico, anche se a Mary Harron interessa soprattutto il punto di vista dell'irregolare Valeria, poi finita in un ospedale psichiatrico: a suo modo un'anticipatrice di certe posizioni estreme del movimento femminista anni Settanta che l'attrice Lily Taylor rende con il giusto mix di cinismo e provocazione.

UN CERTAIN REGARD. «I shot Andy Warhol» di Mary Harron Solanas, uno sparo nel buio